

## L'inedito Un tuffo nel primo ventennio del Novecento

ALESSANDRA TURRISI

«**F**requentare la chiesa per i giovani di quel tempo era quasi umiliante. La chiesa era solo per i bambini e le donne. Dunque, fondare un circolo di studenti cattolici, di giovani che frequentavano le funzioni religiose, era un forte atto di coraggio e di contestazione della società e del clima culturale di quel tempo. Essere cattolico quindi significava essere in posizione minoritaria, in trincea, nell'altra sponda. Una posizione per noi eroica». È un tuffo nel primo ventennio del Novecento quello che suscitano le parole di uomo politico navigato, che ha fatto la storia della Sicilia. Giuseppe Alessi, scomparso a 103 anni nel 2009, democristiano, è stato il primo presidente della Regione Siciliana, è stato presidente del Parlamento regionale, e a metà degli anni Novanta rilasciò un'intervista, probabilmente a Franco Bruno del Centro siciliano Sturzo. La trascrizione di quel colloquio rimase in un cassetto per tanti anni finché il figlio Alberto Alessi non la ritrovò cercando tra vecchi faldoni. Il ricordo degli anni della sua giovinezza, gli aneddoti illuminanti sulla storia del Partito popolare italiano, sulla figura di don Luigi Sturzo e sui rapporti tra Chiesa e politica sono diventati *Il senso di una vita*, un volumetto appena pubblicato dal Centro Studi Cammarata (Edizioni Lussografica), a cura di Massimo Naro.

La trascrizione di quel colloquio rimase in un cassetto per anni finché il figlio Alberto non la ritrovò. Il ricordo della sua giovinezza, gli aneddoti illuminanti sulla storia del Partito popolare, sulla figura di don Luigi e sui rapporti tra Chiesa e politica

amicali e parentali, arricchito dalla presenza di maestri e compagni di avventura. Tra i mille aneddoti, è quasi commovente quello che lo lega a Pompeo Colajanni, celebre esponente del Pci. Il loro primo incontro, a Caltanissetta, risale a quando portavano entrambi i calzoni corti, poi il comune impegno antifascista su fronti opposti. «Anch'io fui perseguitato e umiliato, ma avevo la fede solida e la certezza che il fascismo sarebbe stato tragicamente e rovinosamente distrutto, perché un regime – anche se forte – finisce sempre per crollare, non solo per gli eventi storici non prevedibili né previsti, ma anche perché la libertà degli uomini vincerà sempre su ogni forma di tirannia ottusa». E aggiunge:

«Dal tempo della mia formazione giovanile ho sempre portato in me la convinzione che la politica dev'essere servizio e testimonianza, perché – nell'azione politica – più che essere serviti bisogna servire e solo in questo caso si diventa regali. Lo ribadisco: in politica si diventa regali quando si serve e non quando si è serviti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Testimoni

Emerge dalle carte del primo presidente della Regione Siciliana, morto nel 2009, un ampio dialogo ora pubblicato dal Centro Studi Cammarata, con la curatela di Massimo Naro

Don Luigi Sturzo nel suo studio nel 1919 (Farabola)

Sotto, Giuseppe Alessi

# ALESSI «Sturzo, il Mazzini dei cattolici»

FRANCO BRUNO\*

**C**hi le ha parlato per la prima volta di don Luigi Sturzo e quali ricordi ha della costituzione del Partito popolare a Caltanissetta? Quali le figure maggiormente rappresentative?

«L'Appello ai liberi e forti di don Luigi Sturzo ebbe l'effetto di una sollevazione generale di tutte le strutture economiche e sociali di tutto il mondo cattolico. Tali strutture si erano realizzate perché promosse dalla gloriosa enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII in tutta la nazione e in Sicilia, particolarmente a Caltanissetta e a San Cataldo. Già si erano sviluppate due banche cattoliche a San Cataldo: la Toniolo e la Don Bosco; e tre casse a Caltanissetta: la San Michele per i contadini, la Sant'Ignazio per gli operai, e l'Aurora per il ceto medio. Nel palazzo della Cassa Rurale, nel quale veniva ospitato il circolo cattolico giovanile Silvio Pellico, già si incominciava a leggere il *Corriere d'Italia*, testata romana di Paolo Mattei Gentile, il giornale di battaglie attualissime che apriva la campagna elettorale per il Ppi. Non avevo compiuto ancora quattordici anni – eravamo nel 1919 – quando a Caltanissetta si incominciò a provare questo grande fervore di iniziative e quando cominciò la campagna elettorale per le elezioni dell'autunno di quell'anno. Ricordo che assistetti alla presentazione dei candidati del Ppi... Noi ragazzi, circa una decina, tutti soci del Circolo Silvio Pellico, ci adoperammo attivamente per le elezioni, ad esempio accompagnando alle sezioni elettorali i contadini analfabeti che facevano riferimento alla Cassa Rurale... Nella campagna elettorale del

1919 il Ppi dovette fronteggiare soprattutto la lista "Leone", che aveva come simbolo appunto un leone. In tale lista si erano riunite tutte le espressioni del mondo laico, anzi laicista e anticlericale, di Caltanissetta... Come è noto, allora presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, riuscì a far sciogliere quella Camera dei deputati, ingovernabile secondo i suoi criteri, che erano particolarmente ostili non solo alla sinistra socialista ma anche e soprattutto al Ppi, che riteneva una intrusione illegittima del mondo cattolico, anche se il successo elettorale era stato sorprendente con oltre cento deputati eletti. Tale risultato era stato raggiunto per il semplice ma efficace lavoro anche di noi giovani impegnati per otto mesi di propaganda... All'inizio contatti diretti con don

mente negativo, aggiungendo che questa gente della lega antibolscevica sarebbe stata la falange nemica in primo grado proprio del nostro partito. Di fatto da quella lega, nella nostra provincia, sorse il primo fascio giovanile del partito nazionale-fascista».

**Che cosa ha pensato e provato quando il Ppi fu sciolto, don Luigi Sturzo fu costretto all'esilio e Alcide De Gasperi arrestato?**

«Erano iniziate le trattative segrete tra il governo italiano e la Santa Sede per il trattato e il concordato tra Chiesa e Stato e perciò Mussolini e la sua diplomazia ne approfittarono per chiedere espressamente alla Curia vaticana l'allontanamento di don Luigi Sturzo dall'Italia, altrimenti sarebbe scattata la

rappresaglia del governo contro tutte le istituzioni economiche e sociali del mondo cattolico. Don Sturzo accettò l'esilio; gli era stato promesso il passaporto vaticano, che, però, all'ultimo momento non gli fu fornito. Andò esule, sempre fedele a quella sua austera disciplina ecclesiastica di figlio devotissimo della Chiesa. E come un uomo che aveva fatto politica non per ambizione personale e non solo per ossequio alla sua grandissima capa-



«L'esilio e la sua accettazione furono per ogni uomo onesto, anche per me giovanissimo, una grande lezione morale. Io vidi in lui una nuova gloria nazionale, un maestro di libertà e di democrazia»

Luigi Sturzo non ne ebbi e non ne potevo avere, perché allora ero un giovane di appena diciassette anni e vivevo in un angolo del Paese, qual era la provincia di Caltanissetta. Però, come segretario politico del circolo giovanile popolare, ricevetti una volta una missiva con la firma di don Luigi Sturzo in qualità di segretario politico del partito, con la quale venivo interpellato circa il nostro parere sull'inserimento nella lega antibolscevica, allora costituitasi in Italia. Si aprì il dibattito nella sezione giovanile da me presieduta. Vi parteciparono anche alcuni anziani del partito. Io sostenni vibratamente che non avremmo mai dovuto aderire alla lega antibolscevica, perché era costituita da giovanastri violenti e armati, anticlericali e viziosi, che costituivano – a mio parere – la teppaglia del nostro Paese. E scrissi un rapporto franca-

cià sul piano teorico e sul piano organizzativo, ma anche e soprattutto come servizio alla Chiesa e alla società italiana, nel nobilissimo tentativo di reagire alla secolarizzazione e scristianizzazione della nostra società, attraverso un movimento che ristabilisse il primato spirituale su quello materiale, il primato della fede nel trascendente sul positivismo imperante. L'esilio e la sua accettazione da parte di don Sturzo furono per ogni uomo onesto, anche per me giovanissimo, una grande lezione morale. Io vidi in lui la figura di un Giuseppe Mazzini del mondo cattolico, vale a dire di un personaggio che rappresentava una nuova gloria nazionale, come maestro di libertà e di democrazia».

(\*Estratto dall'intervista attribuita a Franco Bruno del Centro Sturzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BIOGRAFIA

### GUCCIONE E IL "PRETE SCOMODO"

«Don Luigi Sturzo è stato giudicato come un prete "scomodo" a causa di una sua fondamentale virtù: di essere sempre stato un uomo "libero e forte": così Giovanni Palladino introduce, nella sua prefazione, il volume *Luigi Sturzo. Il prete scomodo fondatore del Partito popolare italiano (1919)* in uscita per Di Girolamo (pagine 270, euro 12,90) di Eugenio Guccione, ordinario di Storia delle dottrine politiche, già docente all'Università di Palermo e ora alla Pontificia facoltà teologica di Sicilia, nonché direttore della rivista "Storia e politica".

## Sociologia. Salvatore Veca sulle tracce di un'utopia realistica

DAMIANO PALANO

**Q**uasi un secolo fa, al termine di una celebre conferenza pronunciata a Monaco, Max Weber mise in guardia dalle insidie che si nascondevano nella politica intesa (in senso nobile) come "professione". E soprattutto indicò alla platea degli studenti che aveva di fronte quali fossero gli ostacoli contro cui doveva scontrarsi chiunque intendesse dedicarsi seriamente a questa attività. «È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica – disse allora il sociologo – che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile». Chi era in grado di assumersi davvero un simile compito, proseguì, doveva essere «un capo», se non addi-

rittura «un eroe». Ma coloro che non erano né capi né eroi dovevano «armarsi di quella fermezza interiore che permette di resistere al naufragio di tutte le speranze», perché «altrimenti non saranno in grado di realizzare anche solo ciò che oggi è possibile». Il sociologo di *Economia e società* pronunciava la propria lezione al principio del Secolo breve, nel clima rivoluzionario dell'Europa postbellica, in cui le speranze di trasformazione della realtà andavano spesso ben al di là dei confini del possibile. Come avrebbero fatto mezzo secolo dopo i contestatori del Sessantotto, anche gli studenti cui si rivolgeva Weber pensavano infatti che essere realisti significasse chiedere l'impossibile. E probabilmente ritenevano che lo strumento per modificare la realtà fosse la politica. Oggi le cose so-

no ovviamente ben diverse. Non soltanto perché le grandi utopie che hanno nutrito il Novecento si sono dissolte, ma anche perché la politica pare incapace di governare i flussi dell'economia globale e perché i suoi margini d'azione sembrano essersi ridotti alla pura amministrazione dell'esistente. Il nuovo libro di Salvatore Veca, *Il senso della possibilità. Sei lezioni* (Feltrinelli, pagine 238, euro 22,00) torna a esplorare la tensione che segnalava Weber. Ma proprio perché lo scenario con cui si confronta è segnato dall'impotenza della politica e dall'apparente assenza di alternative, per molti versi rappresenta un elogio dell'utopia. «Lo spazio del possibile – scrive infatti – è contratto e come dissolto», mentre «la densità e la rigidità dei vincoli sono tali che non abbia-

mo più risorse intellettuali, né morali, né motivazioni per prenderci per mano e ragionare e operare insieme su forme più decenti di convivenza». Un po' come faceva Weber, anche Veca invita allora a ripensare il realismo, discostandosi però da quella tradizione di pensiero che considera la realtà come un insieme di determinanti inaggraviabili. Naturalmente non nega che i vincoli esistano, ma cerca di mostrare che lo spazio della realtà non è mai totalmente determinato dalla necessità. In altre parole, c'è sempre un margine di incertezza, in cui si situa la possibilità di sviluppi alternativi. L'elogio dell'utopia in cui Veca si impegna è allora una sollecitazione a esplorare lo spazio della possibilità dentro i confini che il mondo concede, a immaginare «mondi possibili», «modi

differenti di convivere, ideali di società ed esperimenti di vita individuali e collettivi». L'utopia di Veca naturalmente ha poco a che vedere con quelle che hanno nutrito le rivoluzioni novecentesche. Si tratta piuttosto di un'utopia realistica, che, sulla scia di John Rawls, punta principalmente a estendere «quelli che di solito sono considerati i limiti delle possibilità politiche pratiche». E, dunque, più che a fornire una visione radicalmente contrapposta alla rappresentazione del mondo offerta dal realismo, si propone di indicare l'utilità di uno scavo dentro le nicchie della contingenza. «Il discorso dell'utopia ragionevole non rinuncia all'esplorazione delle possibilità istituzionali e politiche alternative – scrive infatti il filosofo – ma assume che que-

sta esplorazione abbia luogo entro lo spazio che il mondo ci concede». Ed è anche per questo che, secondo Veca, l'immaginazione politica e sociale non eleva castelli su una tabula rasa, ma attinge alle voci dell'umanità che abbiamo alle spalle. Qualsiasi progetto futuro non può che alimentarsi cioè al senso del passato, alle esperienze riuscite, oltre che alle catastrofi e ai fallimenti. Ma allora non è solo per la presa dei vincoli economici che l'immaginazione politica si restringe. L'utopia scompare infatti dalla nostra mappa anche perché il nostro sguardo è schiacciato sul presente. E proprio perché non siamo più davvero in grado di guardare alle nostre spalle, tendiamo a concepire il futuro come un destino già scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA